

Del nostro inviato
RICCIONE - Stavolta la polemica è di quelle pesanti. La presenza di un circolo gay non va a genio a qualcuno che ne chiede l'immediata chiusura. Sono state raccolte firme, una lettera sta per essere spedita al sindaco, il comunista Terzo Pierani. Ma perché tanto accanimento contro un circolo? «Siamo», dice Luigi Montanari presidente dell'Associazione albergatori di Riccione - «contro certi locali e siamo sicuri che la città non gradisca certe etichette non accettiamo il tentativo di imporre certi cliché da parte di una minoranza questi vogliono occupare spazi che non competono loro». Stavolta Montanari non ha nessun riferimento all'Aids, lo aveva però fatto non più di due settimane fa. «La presenza del circolo gay», aveva detto - «contraddice tutti i discorsi che si fanno sulla prevenzione del virus». Il segretario e la segreteria nazionale dell'Arci-gay rispondono per le rime: «Pazialismo, maschilismo, affarismo», definiscono quanto sta accadendo a Riccione.

Il sindaco di Riccione Terzo Pierani non è d'accordo con l'Arci-gay che cerca di etichettare la riviera per quello che non è, «un polverone sollevato dall'Associazione albergatori», che, dice, «vede nero anche dove non c'è». La federazione Arci di Rimini proprio ieri ha chiesto un incontro con l'Arci-gay per chiarire le questioni. Il segretario della Confesercenti-Assoturismo Guglielmo Petrucci tiene a precisare che non tutte le categorie economiche a Riccione la pensano come l'Associazione albergatori. È davvero una polemica coi fiocchi.

Tutto è cominciato con l'apertura dello «Sporting club», un circolo dell'Arci-gay, ospitato in una villetta annessa al Grand Hotel, che in appena venti giorni ha

Rovente scambio di accuse tra l'Associazione albergatori e l'Arci

«Non vogliamo club gay» A Riccione è polemica «Riviera razzista e affarista»

Difficile la mediazione del sindaco Pierani: «Il polverone degli imprenditori è assurdo, ma è ingiusto come gli omosessuali definiscono la cittadina» - Documento del Pci

raccolto circa 400 soci. «È il più numeroso circolo Arci», dice il segretario nazionale dell'Arci-gay, Franco Grillini - «dell'intera riviera adriatica». Però, Grillini, sostiene che il Circolo sia stato aperto senza i dovuti permessi. «E vero?», «La questione è un'altra», sono convinto - dice Grillini - «che se togliessimo la parola gay e rimanesse solo un circolo Arci tutte queste polemiche non sarebbero scoppiate». Il sindaco Pierani - prosegue Grillini - «sostiene che noi vogliamo autoisolarsi non è vero, però non abbiamo nessuna intenzione di rinunciare alla nostra sigla». «Non condiamo», dice Grillini, «nei giorni scorsi il sindaco Terzo Pierani - questo modo di agire dell'Arci-gay mi sembra un modo abiezione singolare per autoisolarsi rispetto al resto della città».

Il documento della segreteria nazionale dell'Arci-gay va giù in maniera pesante sulla «cultura che domina la riviera e il suo divertimentalismo», «la cultura del razzismo, del rifiuto delle persone di colore, degli han-



da questa vicenda. «Comincio ad intravedere», dice - «dietro queste iniziative precisi interessi economici seri, bene, allora, distinguere le questioni di ordine economico da quelle che riguardano la democrazia, la libertà di associazione, la tolleranza». «E comunque», aggiunge Pierani - «rispondo in modo indignato quanto nel comunicato dell'Arci-gay si dice a proposito della cultura dominante in riviera».

Razzismo, maschilismo, affarismo? «Crediamo», è scritto in una nota della Federazione comunista riminese - «che tali termini e una tale definizione offendono questa realtà e chi in essa vi opera sul piano sociale, culturale, economico così come crediamo che le estremizzazioni, le generalizzazioni, il fare di tutte le erbe un fascio non aiutino a comprendere realtà e fenomeni ben più complessi». Per esempio, «crediamo» - si fa notare nel documento del Pci riminese - «dimenticare le risposte che in questi anni le strutture ricettive, dunque, tanti operatori economici, hanno saputo dare ad una nuova domanda di turismo sociale, posta in particolar modo dagli anziani, dai soggetti portatori di handicap».

«Segni di intolleranza, che vanno con fermezza respinti, non possono cancellare e disconoscere tutto questo», dicono i comunisti, ribadendo «l'immagine e la sostanza di una riviera che è luogo di incontro, svago e certo anche di divertimento di persone di nazionalità, cultura, generazioni e ceti sociali diversi proprio perché qui trovano un ambiente ricco di opportunità». «Questo», dice il documento - «crediamo siano le motivazioni per le quali la grande città del turismo» è stata ed è meta di tanti turisti, anche di quello gay».

Franco De Felice

Pajno procuratore generale al posto di Viola

Palermo, «turn over» nella magistratura

Caponnetto tornerà a Firenze? - L'arrembaggio dei civilisti alle poltrone vuote - Forse cambiamenti a Caltanissetta e Catania

Della nostra redazione
PALERMO - Avanzano nell'ombra senza dar nell'occhio. Sono animati da propositi di rivincita, rimpiangono un tempo che forse non c'è più. Sono convinti d'aver subito torti, sofferenze ma sperano di concludere in bellezza la loro carriera. Conoscono a memoria le tesi di Sciascia e le condanne. A turbare il loro sonno è infatti il magistrato penalista, per di più quello «antimafia». Siamo parlando dei magistrati civilisti siciliani ormai apertamente sul piede di guerra e lanciati in corsa verso le poltrone giudiziarie più prestigiose. Due caselle infatti si sono finalmente riempite in queste ore, altre due si sono liberate, si è innescato un meccanismo destinato a provocare reazioni a catena.

La commissione incaricata di diretti del Consiglio superiore della magistratura che si è riunita giovedì sera ha designato Vincenzo Pajno, per quasi sette anni procuratore capo a Palermo, procuratore generale al posto di Ugo Viola in pensione da qualche mese. Carmelo Conza, l'avvocato generale della Repubblica che aveva sostituito Viola all'inaugurazione dell'anno giudiziario con una relazione all'insegna della «fine dell'emergenza» è diventato invece presidente del Consiglio di Appello. È stato in pensione infatti Terzanova, titolare dell'ufficio Le nomine di Pajno e di Conza saranno ratificate (salvo inverosimili colpi di scena) dal plenario del Csm. Ma i giochi non sono che all'inizio. C'è infatti una constatazione inevitabile: è la prima volta, almeno negli ultimi dieci anni, in cui le nomine ai vertici giudiziari non avvengono in maniera traumatica, a causa cioè dell'uccisione di alti magistrati.

Uno scenario tutto in movimento è quello dell'ufficio Istruzione di Palermo, dove Antonino Caponnetto, consigliere istruttore, da qualche mese accarezza l'idea di tornare a Firenze, dove lascia moglie e figli per venire ad occupare la poltrona rimasta vuota dopo l'uccisione di Rocco Chinnici. Secondo indiscrezioni Caponnetto, che da allora vive chiuso dentro una caserma e dentro gli uffici blindati al primo piano del palazzo di giustizia, attenderebbe il disco verde per il capoluogo toscano dove il suo collega «equivalente» sta per andare in pensione. E al posto di Caponnetto? Chi sarà chiamato a concludere le grandi inchieste di mafia tutt'ora aperte, spezzate in tanti «mini» processi che saranno ai «maxi»? Giovanni Falcone è, naturalmente, uno dei candidati più quotati.

Aver diritto, essendone fra l'altro uno dei principali ispiratori, le grandi inchieste di questi anni, dal processo Spatola a tutti i processi per droga, al processo a Cosa nostra, è considerato da molti i suoi colleghi elemento decisivo. Ma qui torna a farsi sentire l'iniziativa dei «civilisti». Ridotto all'osso il problema sembra questo: «varrà il criterio dell'impegno antimafia» o quello, più tradizionale, della anzianità e dei titoli acquisiti nel settore della magistratura civile? In entrambi i casi non mancano gli argomenti.

Dicono i penalisti che si sono occupati di antimafia: «Viviamo in condizioni proibitive. Vita personale ridotta a zero. Costretti a correre su auto blindate attorniate da uomini di scorta. Siamo di-

posti a pagare simile prezzo alla collettività a condizione che la nostra professionalità, frutto dell'emergenza e non di una nostra scelta autonoma, sia valorizzata». Risponde il magistrato civilista tipo: «Ho trascorso la mia esistenza scrivendo sentenze, affidando le mie capacità professionali. Era questo l'obiettivo che mi muoveva quando entrai in magistratura. Ho prodotto scienza del diritto, ho prodotto giurisprudenza, dottrina. D'accordo, non vivo una vita «blindata». E solo per questo devo essere penalizzato?». Così, c'è chi fa notare che Falcone sarebbe troppo giovane per la successione a Caponnetto, e respinge ovviamente un secco criterio antimafia.

Nello stesso ufficio, infatti, buone chances le ha Marcantonio Molisi, più anziano di Falcone, per ora consigliere aggiunto. Sembra però che lui possa concorrere anche alla poltrona di avvocato generale, che in questi giorni, quando il plenario Csm ratificherà la promozione di Pajno, diventerà vacante. In quel caso la soluzione potrebbe forse rappresentare un punto di mediazione fra i due schieramenti. In tutto il mosaico però altre tessere fanno gola. Andandosene Pajno, chi dirigerà questo ufficio che compren-

de una ventina di sostituti, a Palermo? Altre indiscrezioni, previsioni più o meno fondate.

Si parla di Salvatore Curti Giardina, attualmente procuratore capo a Catania, che fu presidente della Corte che in primo grado assolse i killer del capitano dei carabinieri della compagnia di Monteleone, Emanuele Basile (condannati all'ergastolo in secondo grado), che successivamente avrebbe presieduto la sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo affiliato a Cosa nostra. Ma a Caltanissetta sta per andare in pensione l'attuale procuratore generale Michele Agrifoglio Secondo. I soliti ben «informati» Curti Giardina starebbe per prendere seriamente in considerazione questa eventualità. Ma chi andrà in un caso o nell'altro, ad occupare la casella che rimarrebbe vuota a Catania?

Ma non è tutto a novembre. Aggiungendo i limiti di età di un altro anziano magistrato, Franco Romano. Da anni è presidente del Tribunale di Palermo. Si fa il nome di Giovanni De Luca, per ora presidente del Tribunale di Termini Imerese, e magistrato di estrazione civile.

Saverio Lodato

Sono accusati di avere organizzato una serie di singolari sponsorizzazioni di «corsi d'aggiornamento»

Roma, incriminati dieci baroni della medicina

Le industrie farmaceutiche e di materiali sanitari «sovvenzionarono» le iniziative dopo trattative troppo «private» con dirigenti dei medici - Una raffica di interrogazioni parlamentari - I dirigenti dell'Ordine messi sotto accusa si sono rifiutati di dimettersi

ROMA - Dieci dirigenti dell'Ordine dei medici di Roma sono stati incriminati per i «corsi d'oro» di aggiornamento pagati dalle case farmaceutiche. Il magistrato ha formalizzato ieri l'inchiesta accusando di interesse privato in atti d'ufficio. Contemporaneamente gli ispettori del ministero della Sanità hanno preparato un rapporto per Donat Cattin, con i nomi analoghi. Irregolarità ci sono state, e non solo sui corsi di aggiornamento.

Gli unici nomi noti della lista di imputati sono quelli del presidente Benito Meledandri e del consigliere Mario Bernardini. Non tutti i 15 i dirigenti dell'Ordine parteciparono o votarono a favore nelle riunioni decisive in cui decisero le sponsorizzazioni. E non tutti arrivarono a richiedere - come fece un funzionario - una serie di «sovvenzioni» da inviare direttamente a suo nome presso la sede dell'Ordine. In numerose cartelle giunte al nostro giornale (che denunciò per primo

lo scandalo) erano contenuti documenti illuminanti a proposito delle trattative tra Ordine e case farmaceutiche.

Si parlava di offerte e controfferte per le sponsorizzazioni, di stand a pagamento, di pubblicità sulle riviste di categoria. Tutto questo nonostante una convenzione con la ditta privata «Capco» stipulata appositamente per organizzare i corsi d'aggiornamento, valevoli per le graduatorie sanitarie nazionali. I documenti furono acquisiti dal pubblico ministero Orazio Savia che ha formalizzato l'istruttoria e incriminato i dieci dirigenti.

Nonostante le smentite degli interessati le accuse si sono rivelate dunque fondate, e questi provvedimenti potrebbero rappresentare solo un anticipo di quello che potrà accadere con i risultati dell'inchiesta amministrativa ordinata da Donat Cattin. Fin dall'inizio dell'istruttoria organizzazioni sindacali, medici e partiti avevano invitato Meledandri e l'intero

consiglio dell'Ordine a dimettersi. La Cgil chiese anche al ministro un provvedimento d'ufficio, con il commissariamento. Lo stesso hanno fatto i deputati di quasi tutti i partiti, Dc, Pci, Psi, radicali e missini con una raffica di dieci interrogazioni parlamentari.

I dirigenti dell'Ordine sono invece rimasti al loro posto, continuando a ripetere che avrebbero «chiarito tutto» con il magistrato. Non essendoci riusciti ora dovranno affrontare un processo penale per interesse privato ed un provvedimento amministrativo che si profila altrettanto pesante. Saranno così costretti a lasciare le poltrone assai ampie dallo stesso potere politico, dell'Ordine professionale di Roma che è il più fiuto d'Europa con 24 mila iscritti. La vicenda dei corsi d'oro ha isolato il gruppo dirigente dei medici dalla stessa categoria, che ha motivi da vendere per reclamare una gestione più

Raimondo Bultrini

Dopo la scelta dell'Unione monarchici ancora lite tra gli eredi di un trono che non c'è

Vittorio Emanuele «liquida» i tifosi di Amedeo: «... banda di pagliacci»

ROMA - Ecco qui, di nuovo, i cugini più litigiosi del Gotha internazionale, a contendersi una corona che non c'è. Vittorio Emanuele di Savoia e Amedeo d'Aosta arma il non di fioretto (come il censo e la tradizione vorrebbero) ma di illusioni anche gravi, al recente passato, sono scesi di nuovo in campo a rivendicare un ipotetico quanto improbabile diritto a vedere sul trono d'Italia.

A rincorrerlo in alta marea è continuata senza neanche un po' di stia anche nelle camere ardenti dei parenti più prossimi, ci ha pensato l'Unità (per i non addetti ai lavori significa l'Unione monarchici italiani) che in una serie di corposi articoli pubblicati sul primo numero della sua nuova rivista ha ufficializzato la propria scelta. Il trono di Savoia è di Amedeo d'Aosta «monarchia nuova», così si chiama la rivista in questione, non ha dubbi. Provera ad essere pronta a seguire il duca Amedeo fino alla fine della sua battaglia. Come potrebbe, si chiede questi monarchici di sicura fede Vittorio Emanuele aspirare a guidare il regno? Ci sono -

afferma questo drappello di nostalgici e oggettive che inabilitano Victor (così lo chiamano in Svizzera) a una successione dinastica. Le «scoppe» del principe sono note a tutti e non farebbero onore neanche ad un comune mortale. Negli articoli sono ben elencate le tentate di destituire il padre cercando di «scoppargli» un trono che gli era ormai lontano ricordo, l'appartenenza alla «Dc» il ruolo compiuto nelle acque dell'isola di Cavallo quando, sulla traiettoria dei colpi sparati dalla sua carabina si trovò il giovane tedesco che morì poco dopo. «Terza sfortuna sostengono ancora oggi il principe e i suoi legali. Perché il principi-

pe, arrabbiato perché gli avevano rubato un canotto, per sfogarsi non trovò di meglio nella calda notte corsa che sparare ad altezza di uomo sostengono i familiari della vittima che attendono ancora giustizia. I monarchici dell'Unità non risparmiano neanche il privato di Vittorio Emanuele. Uno che ha sposato, come lui ha fatto, una regina sì, ma dei biscotti, come Marina Doria, non ha più alcun diritto e come lui il suo erede.

Non è stato un bel compleanno quello di Vittorio Emanuele che proprio l'altro giorno compiva cinquant'anni. Ma non si scoraggiato più di tanto il principe voglioso di regno. «L'Unità è soltanto una banda di pagliacci

che non rappresenta ormai più del due per cento del movimento monarchico in Italia, appena trecento persone sui quindicimila iscritti alle sette formazioni riunite nella «Federazione Italia unita». Lapidarie parole Vittorio Emanuele le ha fatte arrivare in Italia attraverso il suo portavoce, l'avvocato Mattavelli di Milano. Sposare una borghese poi non è da tempo una «colpa». Basta guardare alla Corte d'Inghilterra», mormora l'entourage di Vittorio Emanuele.

Comunque siccome ogni occasione è buona per farsi pubblicità, Victor ha approfittato anche di questa nuova polemica per ribadire la sua intenzione e il suo desiderio di rientrare in Italia senza dar fastidio a nessuno e senza rivendicare alcuna proprietà. «Se poi il popolo italiano in un altro momento vorrà rivedere la Costituzione» e qui il principe dimostra di essere ormai l'unico a credere nelle favole. Amedeo? Continua a produrre vino nella sua tenuta in Toscana.

Marcella Ciarnelli



Vittorio Emanuele di Savoia



Amedeo d'Aosta

NUOVA ESCORT CLX.

Per le occasioni e le commissioni Ford re-sterà unita per il Sabato 14 e Domenica 15 febbraio. I irripetibili condizioni di acquisto su tutti i 4 anni.

C'è la Nuova Escort CLX. C'è di nuovo la voglia del piacere di far correre nuove emozioni di sorpassare i luoghi comuni di guidare in bellezza sul percorso di una personalità decisa brillante.

DA L. 11.315.000 IVA INCLUSA

UNA GAMMA TUTTA DA GUIDARE: BERLINA - STATION WAGON - CABRIOLET - AR - RS TURBO - MOTORI BENZINA E DIESEL.

PROFUMO DI GUIDA.

- 5^a marcia • accensione elettronica • sospensioni indipendenti sulle quattro ruote • vetri termici • luce posteriore fendinebbia • fari alogeni • poggiatesta imbottiti • lavatergicristallo • cinture di sicurezza inerziali • paraurti integrali con inserti rossi • copruovota integrali • consolle centrale • specchio retrovisore lato passeggero con comando interno • pre equipaggiamento radio • pneumatici 155 SR 13 su cerchi 13x5. Disponibile con sistema di frenata antibloccaggio.

Escort CLX	1100	1300	1400 CVH	1600 diesel
V.I. Max	142	157	166	146
Consumo (litri/100 km)	18	18,4	17	18,9
Cilindrata (cm³)	1116	1296	1396	1585

Ford